DOMENICO CARIOLATO
UOMO DI GARIBALDI

So che a qualcuno la mia relazione non parrà rispondere al corretto stile della comunicazione accademica. Ma, lo confesso, alla scelta dell'argomento non era estraneo stavolta in me un impulso emotivo. Vi concorrevano ragioni personali. I Cariolato erano strettamente legati alla famiglia Piccoli. A questa mi legano antiche perdute e presenti amicizie. Inoltre, mi parve sempre che Domenico Cariolato fosse un vicentino lasciato troppo ingiustamente nell'oblio. Tutto ciò mi esponeva fatalmente in partenza ai pericolosi allettamenti della apologia. E già per cominciare, perché ho detto: Cariolato uomo di Garibaldi, e non semplicemente, garibaldino? Ma perché garibaldini ce ne furono tanti. E molti di essi anche grandi garibaldini, fedeli al generale amati da lui. Ma Cariolato è l'uomo di Garibaldi perché fu quello che gli stette più vicino, che sino all'ultimo più assiduamente lo assisté e lo servì. Uomo di Garibaldi. Per questo gli darei nella storia garibaldina, accanto ad altri più famosi e popolari di lui, Bixio, Abba, Medici, Mario, ecc. un posto a parte, un posto unico. Per questo era giusto che di lui, vicentino, si parlasse una volta a Vicenza.

Cosa curiosa, se gli fosse andata bene, voglio dire se avesse avuto un po' di fortuna pubblicitaria, c'era il caso che diventasse il più popolare di tutti, addirittura il più popolare dopo Garibaldi. Perché fu il combattente più precoce, e quindi il più precoce garibaldino del Risorgimento italiano. Cariolato ebbe la sua prima medaglia al valore a dodici anni. Il 10 giugno del '48, quando si combatteva sul Berico e Radetzki faceva bombardare la città, il ragazzo Cariolato mentre stava accompagnando una donna, che rovinata la povera casa correva mettere in salvo i due

bimbi, vista cadere una bomba a pochi passi, si buttò sopra il proiettile e strappò la miccia. Per caso si trovavano a passare di là ufficiali svizzeri del generale Durando; essi presero il nome del ragazzo e lo segnalarono al generale, e questi immediatamente volle decorarlo di medaglia al valore sul campo.

Cadde Vicenza. Cariolato messo in guardia che quella medaglia sarebbe stata una raccomandazione speciale per la polizia austriaca, appena fosse tornata in città, si accodò ai volontari che si dirigevano verso Milano. (Guardate gli incroci lontani del caso! In quella colonna in ritirata c'era, steso su un carro con altri feriti, un lontano prozio di mia nonna Ighina che aveva combattuto a Monte Berico in quelle giornate e vi aveva perduto una gamba). Da Milano in quel momento Garibaldi stava per iniziare la sua marcia su Varese. Ci sono delle designazioni del destino che non si discutono. Il ragazzo di Vicenza non poteva andare che con Garibaldi. Quando il Generale annulla per suo conto l'armistizio di Salasco e marcia su Luino e Morazzone, Domenico gli va dietro arruolato nel battaglione vicentino (tanti erano i volontari vicentini) e dopo lo sganciamento ripara con lui in Svizzera. Di là tutti a Torino. Viene il '49, ed ecco il ragazzo Cariolato di nuovo in linea: è a Novara, poi corre a Genova, prende parte alla sollevazione, è ferito. Il generale Avezzana che intanto ha ripreso Genova imbarca tutti quegli scalmanati su una nave che ha l'ordine di depositarli, loro e il loro generale rompiscatole, definitivamente fuor dai piedi, in America. Invece sapete lo scherzo: la nave li sbarca a Civitavecchia, di modo che il ragazzo finisce anche lui a Roma coi garibaldini. Ed eccolo in mezzo alla più grande, rovente, stupenda battaglia popolare del Risorgimento: la difesa di Roma. È un peccato che, disgraziatamente ferendo la potenza temporale del papato, si sia finito per stendere su quel capitolo della nostra vita nazionale un velo di evasiva discrezione, perché la Repubblica Romana fu per la statura degli uomini (tutti i grandi nomi del '48 sono là), per l'incredibile eroismo dei suoi difensori, per l'audacia profetica della sua costituzione che per certi rispetti anticipa gli ideali sociali delle Costituzioni che un secolo dopo usciranno dalle Resistenze europee, fu e resta uno dei capitoli più disperati e insieme più luminosi della lotta per il nostro riscatto.

Il ragazzo Cariolato, che è guarito nella traversata, è ormai definitivamente un garibaldino. Si batte. In una scaramuccia i francesi lo fanno prigioniero. Quel ragazzo di tredici anni che an-

dava sotto alla baionetta, parve una tale curiosità che Oudinot in persona, il generale che comandava il corpo di spedizione francese volle interrogarlo. Al vederselo davanti torvo, scalcinato e bamboccio, Oudinot che era figlio di quell'Oudinot duca di Reggio e maresciallo di Francia che Napoleone aveva presentato all'imperatore di Russia come il Baiardo della Francia, si mise a ridere. Non ci voleva molto per far saltare Domenico, che era di temperamento permaloso.

— Se io vi faccio ridere — disse il ragazzo — voi mi fate ribrezzo.

— Basta, siete un insolente.

— Generale, rispettate gli altri se volete essere rispettato.

Paiono battute da storia romana, e invece era il loro stile. D'altronde, la scena fece tanto impressione che fu subito risaputa, e poi Ximenes che la raccolse e la registra è un galantuomo.

Allora Oudinot lo interrogò, chi fosse e di dove venisse, a un certo punto, riprendendo il tono divertito, gli chiese:

— Ma voi siete capace di tirare un colpo di fucile?

— Domandatelo ai vostri soldati — rispose inviperito il ragazzo.

Alla fine del colloquio Oudinot ordinò che il Domenico fosse preso e custodito in una casa poco lontana dal Quartier Generale. Ma Domenico riuscì a scappare buttandosi da una finestra, per cui avendo riportato delle lussazioni, finì all'ospedale dei Pellegrini. Ministro della Guerra della Repubblica era un altro Avezzana, quello stesso che era stato tra i capi della rivoluzione piemontese del '21, il quale intesa la fantastica storia di quel dialogo con Oudinot e della fuga, gli fece consegnare una daga d'onore che si può vedere adesso al nostro Museo del Risorgimento di Villa Guiccioli, con questa iscrizione: « Al vicentino dodicenne Domenico Cariolato — esempio di patrio valore — la Repubblica Romana offre — quindici maggio 1849 ». E ne volete un'altra? Dopo la resa, i francesi sequestrarono tutte le armi, e quindi anche la daga di Cariolato. Saputolo, il generale Oudinot, diede personalmente ordine che fosse restituita al ragazzo. Questa è la prova, se ce ne fosse bisogno, dell'impressione che Cariolato aveva prodotta sul generale; quindi indirettamente la conferma del suo sorprendente contegno e della vivacità del colloquio.

Ebbene questa è storia. Ma pensate adesso che qualcuno, più tardi si fosse ricordato del ragazzo Cariolato, e Giosuè Carducci gli avesse fatto un'ode, e un autorevole uomo politico in caccia di

occasioni commemorative avesse costituito un bel comitato per erigere un ricordo a Domenico Cariolato, mettiamo un monumentino vicino a Garibaldi sul Gianicolo. Naturalmente con uno slogan: sentite come sarebbe suonato bene, « Cariolato, il *bocia* garibaldino ». Ma perbacco, entrava nei libri di testo, accanto a Balilla e al tamburino sardo! E invece niente. Anche la gloria, talvolta, ha la memoria corta.

Così, insomma, all'età in cui per un ragazzo, la passione da sfogare è il calcio, o la 500, o il cinematografo, la passione da sfogare, per il ragazzo Cariolato, era quell'insaziabile bisogno di battersi per liberare l'Italia. Perciò da quel momento, e finché si combatterà, Cariolato sarà presente, e siccome quelli che saranno sempre più di tutti in ballo sono i garibaldini, anche lui sarà sempre in ballo. Possiamo capire noi cosa voleva dire essere un garibaldino? Chissà, bisognerebbe che potessimo capire cos'era Garibaldi. Non è così facile. Intanto per quei lati assurdi, irrazionali della sua figura che lo facevano oggetto di favola per i suoi stessi contemporanei. La sua invulnerabilità per esempio, per cui per vent'anni di fila passeggia tranquillamente a cavallo in mezzo alle pallottole di schioppo e ai cannoni dei nemici, e la sola volta che sarà colpito lo sarà dal fucile di un fratello. O la sua invincibilità: quel generale straccione che secondo gli assiomi dell'alta strategia dovrebbe essere *sempre* battuto, perché arriva regolarmente sul campo di battaglia con forze minime, male armate e in bolletta, e invece vince sempre: onde resterà esempio insorpassato di militare sfacciataggine e follia la spedizione di Sicilia, questo sberleffo alla logica e alla storia, quando con 930 uomini inquadrati, 38 carabine buone perché il resto erano catenacci del perfido La Farina, cioè vecchi fucili a pietra focaia adattati a capsula, tre vecchi cannoni caricati su carri campagnoli, un reparto Guide della forza di 18, diconsi 18 cavalli, marcia contro l'esercito borbonico, uno dei meglio armati d'Europa, forte di 150 mila uomini, dei quali 20 mila lo aspettavano a Palermo e 30 mila a Milazzo, e in quattro mesi lo batte, e non con l'insurrezione, ma in campo aperto, e due volte almeno, a Milazzo e al Volturno, in vere e proprie battaglie strategicamente manovrate. Per cui dopo esservi spremuto il cervello, anche voi finirete per chiedervi se tutto sommato l'unica spiegazione alla fine non sia quella che si davano le povere plebi siciliane, le quali, benché fosse scomunicato, gli andavano dietro come a un santo e gli chiedevano di benedire i loro bambini: e cioè che fosse invincibile e invulnerabile

perché da neonato gli avevano fatto la « fattura » con l'ostia consacrata, e perché era parente di Santa Rosalia!

Ma se il generale Garibaldi è assurdo, lo è ancor più l'uomo Garibaldi. Noi siamo dei posteri tanto intelligenti. Ma non so se il curriculum del nostro secolo, quello che le nostre generazioni hanno visto e vissuto e ancora vedono e vivono, la potenza come solo scopo supremo della politica, e lo sterminio indiscriminato come mezzo per raggiungerla, possa prepararci a capirlo. Cos'è insomma Garibaldi? La mattina di Calatafimi (lo racconta il Bandi) sentendo la tromba della sveglia, Garibaldi era rimasto pensoso. « Che cara sveglia — aveva detto ai suoi ufficiali — non vi pare di sentire nel cuore qualcosa di malinconico e allegro? » A mezzogiorno il Generale si era seduto sul colle di Pietralunga a osservare i movimenti dei Borbonici che sul colle in faccia si schieravano per la battaglia. Si sentivano le fanfare nemiche dare i segnali, e suonavano benissimo. Allora il Generale chiamò il trombettiere Tironi che era bergamasco e gli disse: « Bravo Tironi, fate sentire a quella gente la mia bella sveglia ». Credevano che burlasse, ma lui aspettava e allora Tironi suonò la sveglia, anzi la suonò due volte, e quelle note spandevano serenità e dolcezza nella valle dove tra poco sarebbe infuriata la mischia, tanto che le trombe anche là tacquero, come se tutti si fermassero stupefatti da quella insolita voce che non si era mai sentita nella battaglia.

Ebbene questo è Garibaldi: una voce nuova nella battaglia. È una voce di timbro tutto diverso da quella degli altri duci e condottieri, una voce anche quando chiamava alla morte affettuosa e pacata, dove non c'era paura, perché morire era risuscitare nella Patria risuscitata; e nemmeno odio, perché i nemici non erano malvagi, ma poveri ingannati che combattevano per una causa perduta. Era una voce di comando, ma di colui che, comandando, era pronto alla rinuncia. Mai nella storia, questa è la verità, si è dato l'esempio del vittorioso, del conquistatore che mantiene il cuore puro da ogni appetito di dominazione di potere, esempio totale di distacco dalle miserie della vanità e dell'orgoglio che sporcano anche le grandi figure della storia. Perché, noi non ne abbiamo neanche lontanamente l'idea, ma Garibaldi era una potenza. Fu un diplomatico americano, l'ambasciatore Marsh, a rilevare in un rapporto al suo governo questo fatto per lui incredibile e mai visto: di un privato, un solitario, senza mezzi, anzi avversato dall'unico potere politico che avrebbe avuto interesse

ad aiutarlo, il quale diventa a un certo momento (sono le sue parole) « in sé e per sé una delle grandi potenze del mondo ». È il momento in cui in Inghilterra si vendono un milione di ritratti di Garibaldi, e gli operai dei grandi centri industriali rinunciano alle ferie per fabbricare munizioni per lui. Ebbene, per non ritardare di un'ora l'unità del suo popolo egli, il solo vittorioso sui campi di battaglia, il padrone potenziale d'Italia, sceglie senza batter ciglio la sua sconfitta politica, e parte per Caprera salpando da Napoli all'alba per evitare dimostrazioni di folla che sarebbero certamente suonate offensive alla Reggia; parte (lui che aveva rifiutato un ingente vitalizio assegnatogli dalla pro-dittatura di Napoli) con un sacco di semi, una balla di stoccafisso e una cassa di maccheroni: e allora succede questa cosa straordinaria che tutti i vascelli da guerra di ogni nazione ancorati nella baia, senza che ci fosse stato accordo o preavviso, subito alzano il gran pavese, e i cannoni cominciano a tuonare a salve per salutare lui: soltanto i piemontesi no. E parte, è vero, col cuor gonfio di tristezza, ma non per sé: per la sorte dei suoi uomini, e specialmente dei feriti che sapeva abbandonati e trattati negli ospedali peggio dei borbonici.

Così, essere garibaldini voleva dire vivere nella luce di questa umanità generosa e leggendaria, staccata da tutti i pesi della superbia, del rancore e dell'intrigo. Ebbene su questo sfondo, in questa luce Domenico Cariolato fu un grande garibaldino, un garibaldino modello. Noi lo lasciamo a Roma dopo la caduta della Repubblica. Per un pezzo non ci saranno più guerre. Rimarrà soltanto la congiura, la guerriglia, il colpo di mano. Cariolato si attacca a Felice Orsini. Orsini, come Calvi, come già i fratelli Bandiera sono i partigiani del Risorgimento. Si scoprì allora l'idea della guerra clandestina. C'è nel Museo di Villa Guiccioli un curiosissimo libretto, che porta la data « Italia 1848 », e si intitola « Guida alla guerra di insurrezione ossia degli stracorridori (guerriglia) » che è una minuziosa, sorprendente, profetica anticipazione delle odierne tattiche partigiane. Il gruppo di Orsini prepara tentativi di sbarco sul litorale apuano, d'altronde tutti falliti, e Domenico vi partecipa. Subito dopo si unisce a Calvi e lo segue in Cadore quando è mandato là a prendere la guida dell'insurrezione, e si batte a fianco dei cadorini. Ecco spunta il '59. L'Italia si infiamma: tutti ne sono sicuri, questa è l'ora dell'unità. Domenico corre da Garibaldi il quale, infischiandosene come al solito del buon senso, forza il Ticino e marcia coi suoi 3.500 uomini contro l'intera armata Urban attestata sull'arco alpino, e fa in

tempo a batterli a San Fermo, a Varese e a Como, prima che il colpo d'arresto dei negoziati venga a tarpare le ali al coraggio e alla speranza. Cariolato è al fuoco dappertutto. Dopo Villafranca accompagna Garibaldi nell'Emilia dove si riattizza la resistenza. È in quel periodo che l'amicizia personale col suo capo definitivamente si salda. E naturalmente l'anno dopo, il 5 maggio sarà all'appuntamento di Quarto. In quella specie di bizzarra armata Brancaleone che muove da Marsala con soli duecento di loro in camicia rossa, il resto raffazzonato con giacche alla cacciatora, palandrane borghesi, uniformi piemontesi, caschette all'inglese, senza segni precisi di grado, portando infilato sulla baionetta la mezza pagnotta ricevuta la mattina per rancio, buffa, però unica nella storia perché la metà erano o studenti o laureati, Cariolato, nominato Guardia d'onore del Generale, spicca subito tra gli uomini di punta. A Calatafimi si impossessa, lui solo con un altro, di un'altura e di un cannone, per cui l'ordine del giorno che cita il fatto dirà: « I prodi furono il signor Gustavo Menighetti di Treviso e la guardia d'onore Domenico Cariolato di Vicenza ». Subito è nominato sottotenente. A Milazzo il Generale gli affida il comando delle Guide avanguardia dell'ala sinistra. Ha traforato da una palla il berretto ma è il primo a entrare in città. È promosso tenente. A Capua un certo movimento era ritardato da un contingente di bavaresi asserragliati in una villa. Parecchi attacchi falliscono. Il generale si rivolge alfierianamente a Cariolato: « Se prendete quella casa chiamerò la vostra compagnia la falange di bronzo ». La compagnia parte all'attacco. Cariolato spiegò più tardi che la casa aveva un muro di cinta. I suoi uomini che erano a piedi arrivarono di corsa al muro e si misero a scalarlo. Ma lui era a cavallo. Per entrare in villa un uomo a cavallo non aveva che un unico accesso: il grande cancello. Così infilò a galoppo il cancello. Naturalmente appena appare dieci, venti fucili sparano su di lui. Il cavallo gli cadde sotto fulminato. Miracolosamente illeso il tenentino della falange di bronzo è nominato capitano. Come tale fu tra i quattro ufficiali d'onore che scortarono il Generale quando, il giorno del Plebiscito, si recò a visitare Vittorio Emanuele nel Palazzo reale di Napoli.

Là si chiuse per Cariolato il servizio dei Mille, e si chiuse la storia dei Mille. Ma non si chiude naturalmente la storia del buon garibaldino. Si riapre sei anni dopo, quando Garibaldi lo chiama come suo aiutante di campo per l'invasione del Trentino. Stavolta Garibaldi non è più il Generale straccione, è un distinto gene-

rale piemontese che comanda un corpo inquadrato nell'esercito di Sua Maestà. Difatti Lamarmora gli doveva fornire centomila uomini. Ma è destino che il Generale straccione rimanga sempre straccione. Quando è il momento di partire Garibaldi se ne trova soltanto sedicimila, male armati perché i fucili buoni sono riserbati a Custoza; in più i soliti garibaldini. Si mette lo stesso in marcia e naturalmente vince. Cariolato combatte a Bezzecca ed è promosso maggiore. A Tiarno, con altri, salva la vita del Generale che stava per essere accerchiato. Poi viene l'« Obbedisco » e ancora una volta l'amaro disinganno. Ma un anno dopo Garibaldi decide che è il momento di utilizzare i fermenti di libertà seminati nello Stato Pontificio dalle agitazioni dei patrioti, e dalle schioppettate di Villa Glori, e muove per suo conto su Roma. Così Cariolato si trova di nuovo di fronte, dopo vent'anni, i maledetti francesi. Garibaldi lo manda nascostamente in missione a prendere contatto con gli amici che dovrebbero al momento buono sollevarsi in città. Torna in tempo per combattere a Monterotondo e a Mentana. E questa è l'ultima volta che combatterà. Tre anni dopo Roma è annessa, e l'unità è compiuta. Intanto Cariolato si sposerà a Vicenza. Sposerà una Piccoli, Anna Maria. I Piccoli e i Cariolato abitarono poi a fianco nei due deliziosi palazzotti gotici gemelli che stanno in via Pasini, allora contrà Carpagnon, su uno dei quali sta murata la lapide che ricorda quel grande, generoso combattente del socialismo italiano che fu Domenico Piccoli. Cariolato e Anna Maria avranno un figlio, Tullio, spirito ardente e ardito pilota in guerra, che sposò un'altra Piccoli, e una figlia, la signora Maria Sampietro Cariolato, la quale oggi è presente tra noi, assieme alla vedova di Tullio, la signora Clelia Piccoli Cariolato. Permettetemi di salutarle.

Comincia da quel momento la vita privata del buon garibaldino Domenico Cariolato. Ebbene, reso omaggio all'uomo di guerra, confesso che a me piace tanto anche il Cariolato privato, il Cariolato in borghese, colui che si presentava nel suo biglietto da visita burocraticamente così: « Comm. Cariolato Domenico, Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, Grande Uff. della Corona d'Italia ». Quest'uomo che era diventato soldato a tredici anni rientrava a trenta senza ambizioni e senza mugugni nella vita civile. Con quello splendido passato, con la protezione di Garibaldi e (utile ancor più per la carriera) col favore del re che aveva apprezzato le sue doti di equilibrio nei momenti di frizione col Generale, avrebbe potuto benissimo raggiungere un alto grado

militare, o aspirare a cariche e onori, a un seggio nel Parlamento o nel Senato, a presidenze e simili. Macché. Erano così, erano modesti e se volete erano orgogliosissimi: mettevano il loro orgoglio nel non domandare mai niente. La mia cocente vergogna quando, ho scoperto che per tre anni io e i miei compagni di liceo siamo stati allievi del professor Beggiato, che ci insegnava matematica, senza sospettare neanche lontanamente che quell'adorabile uomo, ottimo maestro, distinto, flemmatico e paternamente mordace, che quando uno di noi senza capir nulla diceva « sissignore ho capito » commentava cupamente « *Oca e pito fa bon brodo* », era stato un valoroso garibaldino combattente nel Trentino e a Mentana, ferito a Condino e decorato! Macché, immemori e sciagurati nepoti noi non ne sapevamo nulla. Perché naturalmente era stato lui il primo a nascondercelo. Erano affari suoi personali. Una piccola pratica ormai archiviata tra lui e la Patria.

Ebbene, anche Cariolato volta pagina. Non si metterà in pantofole, tutt'altro. Uno dei campi di attività a cui si consacrò in quei decenni della sua vita borghese fu lo sport. Uomo completo, Cariolato fu un grande sportivo. Era per esempio un formidabile nuotatore. Una volta per scommessa attraversò il Po con braccia e gambe legate. Nella spedizione di Sicilia quando, dopo Milazzo, Garibaldi studiava il passaggio in Calabria, una notte attraversò a nuoto lo stretto per una ricognizione sulle coste in faccia. In una gara internazionale sul lago di Avigliana aveva battuto i campioni inglesi. Così eccelleva nella scherma e nel cavalcare. Ma non si limitava a praticare gli sport, fu uno dei primi in Italia a studiarne a fondo i problemi; un vero pioniere delle moderne tecniche d'organizzazione sportiva. Fondò scuole di nuoto, aggiornandone l'insegnamento e lo stile. Presidente di una associazione giovanile di scherma che lo aveva nominato « Nonno degli schermitori », fu relatore al torneo nazionale di scherma del 1881 e nel 1883 fu chiamato a far parte di una Commissione Reale per la scelta del trattato da adottare nella Scuola Magistrale Nazionale di scherma. Fondò una scuola di equitazione a Cremona, e nella Bertoliana esiste il testo stampato nel '91 di un suo *Progetto per un grande consorzio nazionale ippico,* e una relazione sulla produzione e l'allevamento equino, in cui affronta tutto il problema del nostro allevamento nazionale con criteri quasi profetici.

Ma se fu importante la sua attività sportiva, ancora più importante fu l'azione che Cariolato borghese, il quale dopo il '70 si era stabilito a Roma dove nel 1910 morì, svolse per l'assistenza

ai garibaldini e in generale agli ex combattenti bisognosi. Era una azione difficile e delicata per le resistenze opposte dalla dignità personale e dalle suscettibilità politiche, e tuttavia Cariolato riuscì, con lavoro tenace e discretissimo a organizzare aiuti ai reduci, valendosi anche dell'appoggio di Umberto I° che aveva piena fiducia in lui.

Né infine, avendo fatta la sua parte per creare la Nazione, tralascerà mai i suoi doveri di cittadino partecipe alla sua ricostruzione, e perciò appassionatamente seguirà le fortunose vicende politiche di quei decenni di assestamento, e quando crederà di dover dire la sua libera parola la dirà. Così, nel 1882 indirizzerà pubblicamente una lettera a Francesco Crispi intitolata « I timidi e i radicali » per rivendicare il peso immenso del contributo che repubblicani e radicali, con la loro opera e il loro sacrificio, avevano dato alla causa italiana, e dove chiedeva giustizia per il Bertini che Crispi voleva estromettere. E nel 1889 quando, dilagando la protesta popolare contro la guerra d'Africa, il governo istituì una commissione per la repressione della propaganda per la pace, Cariolato indirizzò a Giuseppe Missori che la presiedeva una lettera aperta, « La propaganda per la pace », in cui c'è questo passo anticipatore e valido ancora: « L'Italia che deve la sua indipendenza alla rivoluzione non può né deve aspirare a guerre che sarebbero la negazione di quel principio in forza del quale essa si è costituita ».

Ma la missione più meritoria alla quale doveva dedicarsi il buon garibaldino Cariolato fu l'assistenza affettuosa, devota, continua che egli diede al più povero, sprovveduto e, nella sua gloria, solitario tra tutti gli ex combattenti: il suo vecchio Generale. Quante volte Cariolato fece in quegli anni su e giù la traversata di Caprera! Appena si affaccia un problema, una pratica da condurre, un cruccio, una briga, è lui che ci pensa. Così quando nel '76 Garibaldi, sin da allora impensierito (lui!) per il miserando stato in cui erano lasciati i nostri fiumi, progettò di lanciare una sottoscrizione nazionale per la sistemazione del corso del Tevere che continuamente straripava inondando parti della città e le campagne intorno, fu Cariolato che condusse a Roma tutte le delicate pratiche per ottenere che il re aprisse la lista. Naturalmente già sin da allora doveva essere segnato per l'Italia il suo destino di alluvionata perché, malgrado Vittorio Emanuele letto l'appello avesse esclamato « Bella idea, degna di Garibaldi », e avesse dichiarato a Cariolato di essere pronto a firmare, poi Minghetti e il

governo, per non si sa quali recondite ragioni di opportunità, fecero arenare il progetto.

Ma il grosso affare, la crisi nella quale l'aiuto di Cariolato diventa veramente prezioso e provvidenziale fu il drammatico capitolo del minacciato dissesto della ditta per l'esportazione dell'olio d'oliva in Inghilterra fondata e gestita dai due figli di Garibaldi, Menotti e Riciotti, i quali, amministratori confusionari e con le mani bucate, si erano trovati a un tratto esposti con cambiali scadute sulla piazza di Londra, e nella impossibilità di pagare. La storia, narrata in una relazione confidenziale che più tardi Cariolato stese per la famiglia e nella quale dà minutissimo conto di tutto, è un vero romanzo: Cariolato che (dopo aver provveduto di sua tasca alle prime urgenti occorrenze di Menotti) parte per Londra con una amplissima procura del Generale per appurare la gravità della situazione e stornare la minaccia di fallimento; i suoi sforzi per difendersi dalle proposte di credito da parte di ammiratori inglesi del Generale, tipici quei due rimasti ignoti che si erano offerti attraverso un intermediario di prestare subito a Garibaldi ottantamila sterline (settantottomila più del necessario!) in cambio di una ipoteca nominale sui quattro sassi di Caprera, e che, per ricattare Cariolato, avevano addirittura inventato il tranello che le cambiali erano in mano loro, e le avrebbero presentate allo sconto se la loro offerta non era accettata! E poi Cariolato che « in extremis » tira fuori le duemila sterline, per verità in quel momento non senza suo disagio. Infine le pratiche presso la Banca di Torino per un fido a lungo termine necessario per mettere gradualmente in liquidazione la ditta. E le ripercussioni a Roma dove il governo, terrorizzato all'idea dell'indignazione che avrebbe sollevato l'opinione pubblica in Italia il giorno che si fosse saputo in quali angustie di denaro era lasciato dibattersi Garibaldi, insiste inutilmente per rifondere a Cariolato la somma.

Una complicata storia che doveva avere a distanza una imprevedibile appendice. Perché fu senza dubbio un poco per il ricordo del rischio corso nel '74, se venute al governo le sinistre, il Parlamento decretò, plebiscitariamente, un dono nazionale di un milione di lire al Generale Garibaldi, in due cartelle di rendita da cinquantamila lire ciascuna, benché il Generale avesse fatto sapere a Mancini che non le avrebbe mai ritirate. E mai le avrebbe ritirate se a qualcuno non fosse balenato un atroce dubbio. A chi sarebbero andate le cartelle se il Generale fosse morto senza ritirarle? Poi-

ché il milione decretato era ormai per legge, anche se lui non lo riscoteva, proprietà effettiva del Generale, chi ne sarebbe stato l'erede? Naturalmente colei che restava ancora per lo stato civile la moglie legittima, cioè la signora Garibaldi Raimondi. Il dono della Nazione sarebbe finito dunque nelle mani della donna che lo aveva così indegnamente offeso e tradito! La minaccia di questa atroce beffa postuma poté più di tutti i consigli e convinse il Generale a ritirare finalmente le famose cartelle, però distribuendo subito la somma tra le donne di famiglia: Clelia (con Manlio) Aninita, Teresita, Francesca e Feliciana. Allora solo allora, l'uomo di Garibaldi, il fedele fiduciario, l'amico devoto che aveva condotto tutto il difficile delicato affare personale e giudiziario per lui, si riprese la somma che aveva anticipata.

Spero di essere riuscito a giustificare il titolo.

FILIPPO SACCHI